### Dalla biografia scritta da Davide Lajolo

# La città di Pavese

*Sta per uscire, presso le edizioni del Sagittario di Mondadori un libro di Davide Lajolo: «Il vizio assurdo, vita e opere di Cesare Pavese» che è un'ampia, documentatissima biografia, ricca di un centinaio di lettere di Pavese agli amici. Del libro, che apparirà tra poco, in occasione del decimo anniversario della tragica morte di Cesare Pavese, pubblichiamo qui, per gentile concessione dell'editore un brano su Pavese giovane a Torino, sul rapporto che si stabilisce in lui tra il paese d'origine e la grande città.*

E' la città che prepara gli anni pieni, quasi spensierati di Pavese. Che lo convince ad accompagnarsi con gli altri ragazzi. La campagna gli ha lasciato dei segni. Ed ogni estate, quando ritorna a S. Stefano questi segni tornano ad approfondirsi, ma la città gli dimostra ogni giorno che per vivere, è necessario fare il salto al di là della siepe. Lo scriveva egli stesso: «Noi altri di campagna siamo così: ci piace guardare di là dalla siepe, ma non scavalcarla».

E' un salto che Pavese farà. Ce lo confessa nel racconto «Le case» ancora in «Feria d'agosto»: «C'è sempre qualche via più vuota di un'altra. Alle volte mi fermo a guardarla bene, perchè in *quell'ora, in quel deserto,* non mi pare di conoscerla. Basta che il sole, un po' di vento, il colore dell'aria siano cambiati, e non so più dove mi trovo. Non finiscono mai queste vie. Non par vero che tutte abbiano i loro inquilini e passanti, e che tutte siano così zitte e vuote. Più che quelle lunghe ed alberate della periferia dove potrei respirare un po' di aria buona, mi piace girare le piazze e le viuzze del centro, dove ci sono i palazzi, e che mi sembrano ancora più mie, perchè proprio non si capisce come tutti se ne siano andati».

Man mano che cresce, città e campagna valgono già come raffronto. Le prime pagine del romanzo «Paesi tuoi» sono indicative. Da una parte Pavese, (il personaggio Berto), che va in campagna già come cittadino. Dall'altra parte la controfigura, il Pavese campagnolo impersonato da Talino il contadino di Monticello, goffo, stupido e furbo ad un tempo. Ecco come Pavese descrive il campagnolo in città: «Non c'è nessuno in queste strade; sento che dice tutto calmo, come se fosse a casa sua. Pareva già tranquillo e neanche s'accorgeva che andavamo come i buoi, senza sapere dove, lui col suo fazzoletto rosso al collo, il suo fagotto, e le sue brache di fustagno. Questi goffi di campagna non capiscono un uomo, che, per quanto navigato, messo fuori un bel mattino si trova scentrato e non sa cosa fare perchè uno poteva anche aspettarselo, ma, quando lo rilasciano, lì per lì non si sente ancora di questo mondo e balle le strade come uno scappato di casa».

E quando con Talino arrivano ad Alba, che anzichè l'aspetto di una città ha quello di un grosso paese di campagna, Pavese sa darci la nostalgia della città ed il gusto della campagna attraverso questa descrizione: «Talino mi portò sul mercato, che era disteso davanti ai portici; e lui camminava al sole per vedere la merce; io senza fagotto perchè lo avevo lasciato alla stazione, mi tenevo al riparo, e fatti i conti di nascosto trovai che avevo ancora da fumare per due giorni. Ma che bei peperoni rossi, vendevano le donne! Poi arriviamo davanti alle angurie e mi viene sete. Gridavano, specialmente le donne che pareva un mercato rionale. Guardali bene, Berto, dico senza fermarmi, è in mano a questa gente che ormai ti sei messo. Dai portici guardare il mercato sembrava di vedere una spiaggia. C'erano i banchi delle camicie, delle maglie e dei berretti che facevano sudare solo a passargli davanti perchè in campagna è tutto spesso, dalla pelle dei piedi al fustagno dei calzoni. E Talino andava deciso, scontrandosi con la gente, allargando le gambe perchè ci passassero i cani, senza neanche asciugarsi il collo con quel fazzoletto rosso che gli faceva triangolo sulle spalle».

Quante volte, nelle lunghe sere torinesi in Corso Valdocco ricordo di aver parlato con Pavese di queste pagine. — Altro che americanismo — gli dicevo — come scrivono i critici nati e vissuti in città; qui c'è tutto quello che noi di campagna portiamo nella città da fuori e l'immagine ed il tono derivano dal più esatto confronto, quello che si può fare soltanto dopo aver imparato a guardare meglio nella gente di campagna e dopo aver conosciuto la gente di città.

Pavese mi guardava, mi invitava a sedere su una delle panchine verdi, che stavano sotto gli alberi del piccolo viale al centro della grande strada, e mi diceva: — Ti riferisci al fazzoletto

rosso di Talino, allo spesso della pelle dei piedi e dei calzoni di fustagno, alle angurie, che solo vedendole ti fanno venire sete. Ed hai ragione. Sono cose che non possiamo capire. Vedi, questo clima di «Paesi tuoi», prima ancora dell'intreccio io l'ho creato dentro di me, fin dai primi anni ogni volta che dalla campagna passavo a vivere a Torino. Tutti i giorni, da quando facevo il confronto mezzo orgoglioso e mezzo vergognoso tra i miei calzoni a mezza gamba e quelli del mio vicino di banco, tra il colore dei miei fazzoletti e i suoi. Da quando m'accorgevo che ero solo a portare quel berretto da carrettiere e se altri lo portava era di tutt'altra stoffa e lo teneva in testa in tutt'altro modo; dal come i miei compagni di scuola della città sapevano parlare e del come io sapevo tacere, anche quando quelle stesse cose le avevo dentro.

Torino è dunque entrata dentro a Pavese come S. Stefano.

Nella poesia «Una generazione», tratta dal «Lavorare stanca» ci dà una rappresentazione di rara efficacia dei suoi primi anni cittadini:

«Un ragazzo veniva a giocare nei prati / dove adesso si allungano i corsi. Trovava nei prati / i ragazzetti: anche scalzi e sudava di gioia / Era bello scalzarsi nell'erba con loro / Una sera di luci lontane echeggiavano spari / in città, e sopra il vento giungeva pauroso / un clamore interrotto. Tacevano tutti / Le colline sgravavano punti di face / sulle coste, avvolte dal vento. La notte / che oscurava, finiva di spegnere tutto / e nel sonno, duravano solo freschezze di verzura.

Domattina i ragazzi ritornano in giro / e nessuno ricorda il clamore. In primavera / c'è operai silenziosi e qualcuno è già morto / Nelle strade ben coperte le macchie di sangue / La città si lontano si sveglia nel sole / e la gente esce fuori. Si guardano in faccia / I ragazzi pensavano al buio dei prati / e guardavano in faccia le donne. Perfino le donne / non dicevano nulla e tacevano fare / I ragazzi pensavano al buio dei prati / dove qualche bambina veniva. Era bello far piangere / le bambine nel buio. Erano i ragazzi / La città e piaceva di giorno: la sera combattere / e guardare le luci in distanza e ascoltare i clamori.

Vanno ancora ragazzi a giocare nei prati / dove giungono i corsi. E la notte e la stessa / A passare, si sente l'odore dell'erba / In primavera ci sono gli stessi. E ci sono le donne / come allora, che fanno bambini, e non dicono nulla».

Nessun'altra annotazione biografica, per quanto interessante e attenta, può darci più di questa poesia il senso della giovinezza vissuta da Pavese a Torino. E nessun'altra nota, come questi versi, scritti quando il tempo aveva prosciugato sangue ed angosce, può dire meglio la drammaticità di quei giorni agli occhi esterefatti ed alla mente già pensosa del ragazzo. Il ricordo è prima panoramico: i prati, i corsi che finivano tra il verde, poi drammatico fino agli spari che echeggiano nel cuore della città.

Sulla mia copia di «Lavorare stanca», proprio accanto alla lirica «Una generazione» ho ritrovato, dopo tanti anni, alcune annotazioni che Pavese aveva scritto una notte, mentre, nel mio ufficio redazionale, attendeva che io tornassi dalla tipografia appena finita l'*impaginazione* del giornale. Quando tornai, il volume era già stato rimesso al suo posto e non mi sarei accorto di nulla se non fosse stato Raf Vallone, allora redattore della terza pagina dell'«Unità», a dirmi che Pavese, per ammazzare il tempo, quella notte aveva fatto note su uno dei miei libri.

Le annotazioni che Pavese aveva scritto quella sera sono tutte ingolfate tra i versi centrali della prima parte della poesia, là dove si accenna agli spari e le altre sono all'inizio della seconda parte, a fianco del verso che dice: «C'è operai silenziosi e qualcuno è già morto».

Le prime sono queste: «18 dicembre 1922. Ricorda: eccidio di Torino (Brandimarte) Barriera di Nizza». E quelle *più sotto*, vergate con grafia sempre più minuta: «I morti: Berruti, Fanti, Chiolero, Massaro, Tarizzo, Andreoni, Becchio, Chiomo (un ragazzo comunista) Mazzola, Quintaglie. Io allora avevo dodici anni».

Non ebbi più occasione di parlare con Pavese di quelle annotazioni. Ma furono esse a confermarmi che l'eccidio di Torino, e tanti altri fatti politici, avevano lasciato dei segni profondi sulla sua adolescenza in città. Gli anni della prima giovinezza di Pavese combaciano con gli anni in cui il fascismo compie a Torino le sue spedizioni punitive. Torino era una roccaforte operaia difficile da convincere e bisognava assalirla nella notte, nell'ora dei vili.

Gli appunti di Pavese, accanto ai versi della poesia, sono anche storicamente esatti. Quei nomi allineati uno dietro l'altro, senza errori; quelle date, quel suo ricordarmi ch'egli allora aveva appena dodici anni non possono voler significare altro se non confermare che Pavese, all'atto di scrivere era andato alla ricerca delle documentazioni e sopra vi aveva riflettuto tanto da mandare quei nomi a memoria.

Fu appunto il capo delle squadre d'azione torinesi, Piero Brandimarte, a capeggiare in quei giorni la spedizione punitiva contro gente disarmata, che passò poi sotto il nome di eccidio di Torino. La strage era stata originata dal caso «Dresda»: un fascista ammazzato da un altro fascista per questione di donne. La colpa fu data ai «sovversivi» e gli squadristi decretarono una punizione esemplare. La spedizione iniziò con l'incendio della Camera del Lavoro in Corso Galileo Ferraris, poi venne dato alle fiamme il circolo dei Ferrovieri ed il Circolo Carlo Marx. La spedizione continuò con la devastazione della sede de «L'Ordine Nuovo», ed i redattori con alla testa Antonio Gramsci, vennero portati al Valentino e minacciati di fucilazione. Furono poi prelevati altri dirigenti comunisti e sindacali, completamente estranei ai fatti: vennero tutti assassinati. Sono appunto i martiri che corrispondono ai nomi che Pavese mi ha elencati nelle sue annotazioni: il consigliere comunale Berruti, il segretario dei ferrovieri Fanti, il segretario della Fiom Fernero, che venne trucidato nel modo più barbaro, legato per i piedi e trascinato da un camion fino a renderlo irriconoscibile, il tranviere Tarizzo, colpito con un mortale colpo di clava alla testa, il fruchista Andreoli, strappato da casa e ucciso mentre tutti i suoi mobili *venivano bruciati; l'operaio* Becchio, il giovane comunista Chiotto, Mazzola, proprietario di una trattoria; l'operaio Pachettino, l'unico di cui Pavese non ha segnato il nome, e l'usciere Quintaglia. Undici morti e dieci feriti gravi.

Pavese ricordava dunque tutto, esattamente. E le annotazioni sul mio libro, dovevano dirmi che quell'eccidio lasciò sui suoi giovani anni un gran velo nero. Quando, più avanti, incontreremo Pavese, nel giro della politica, non dovremo dimenticare questo suo tragico ricordo.

DAVIDE LAJOLO

### Uno degli affari più lucrosi del ventennio

# Il Foro Italico nacque dalla follia marmorea fascista

**Il disegno fermentò nella mente del gerarca Renato Ricci, amico degli industriali di Carrara - 8.400 tonn. di marmo in un solo Stadio - Il progetto prevedeva anche una gigantesca statua, alta 92 metri, di Mussolini con i fianchi coperti da una pelle di leopardo**

Lo scandalo delle scritte fasciste del Foro Italico, conservate con cura dai governi democristiani, probabilmente allo scopo di poterle esibire, come testimonianza della nostra barbarie ventennale, agli atleti e ai turisti che affolleranno Roma per l'Olimpiade, è una buona occasione per ricordare in che modo nacque uno dei più pacchiani monumenti della vanità littoria.

L'idea di costruire un complesso sportivo - littoriesco battezzato «Foro» in omaggio al pomposo accademismo che affliggeva il regime, maturò evidentemente dedalo al genio mussoliniano, fu creato nel cervello di un gerarca nel 1926, dobbiamo confermare che il suddetto genio si specchiò miseramente sulle rive del lago di Como.

Il gerarca si chiamava Renato Ricci, era nato nel 1896 a Carrara e, prima ancora di conseguire un titolo di studio — come sostiene un suo biografo — «aveva sentito il mondo di Musso: era essere degno di un Cesare vivere pericolosamente». Ma la questione del pericolo era una grossolana bugia. Diventò veramente pericoloso solo più tardi, durante la cosiddetta rivoluzione. Ricci non aveva fatto nulla, se si eccettua il rischio di affrontare una marcia di trasferimento, da Carrara a Santa Marinella a bordo di un autocarro carico di 18 BL, tresduato di gin.

Il gerarca, peraltro, era stato lesto a fare proprio un altro concetto assai molto fascista, relativo alle possibilità offerte ai gerenti di arricchirsi rapidamente. Pel aveva forti interessi nelle cave di marmo della sua città natale ed era stato eletto deputato al Parlamento grazie agli aiuti finanziari di cui gli industriali marmiferi erano stati prodighi. Nel '26 ebbe l'idea luminosa: attraverso la costruzione di un gigantesco Foro, tutto in marmo e dedicato al duce, egli avrebbe potuto, nello stesso tempo, accattivarsi la fiducia e la benevolenza del Capo e, come si diceva allora, dare un marmoreo impulso all'industria marmifera.

L'idea fu trasformata in progetto dall'architetto Enrico Del Debbio, di scuola piacentiniana. «Faremo un monumento — scrisse Renato Ricci — che stallacchi dalla tradizione imperiale romana, eterni ne secoli il ricordo della civiltà fascista, legandola al nome del suo condottiero». Il Foro avrebbe dovuto stendersi per cinque milioni di metri quadrati. Avrebbe dovuto comprendere uno stadio, ornato di tante statue quante erano le città capoluogo di provincia (oggi statua, in effetti, rappresenta soltanto un atleta delle diverse discipline sportive, dal volto truce e dai muscoli gonfi come noci di cocco), una piscina coperta, un istituto di musica, di arte drammatica, per istruire ed avanguardisti, ed un'accademia di educazione fisica, uno stadio di atletica, un ippodromo capace di 400 mila persone per le adunate oceaniche e vari altri edifici minori. Tutto in marmo di Carrara, naturalmente.

Il progetto prevedeva anche l'innalzamento di una statua in bronzo, affidata per l'esecuzione a Ulo scultore Bellini, che avrebbe dovuto gigantaggiare per 92 metri. Bellini si era impegnato a dare al suo parto l'aspetto di una specie di Tarzan latino, con lombi, cinti da una pelle di leopardo, per quanto riguarda il torso e gli atti

I lavori cominciarono nel 1927. Nelle cave carrarine non vi fu più un attimo di riposo, specie in occasione del taglio del gigantesco monolite, del peso di 300 tonnellate e alto 36 metri, che oggi figura dinanzi all'ingresso del Foro. La marcia di trasferimento dalla «cava carbonera» delle Alpi Apuane a Roma durò cinque anni, alla velocità media di nove metri e mezzo all'ora. Il monolite, protetto da una gabbia di ferro e di legno del peso di 64 tonnellate, fu trascinato lentamente da sessanta paia di buoi, guidati da un centinaio di persone. Tra il costo del taglio, la mano d'opera e il trasporto, il masso costò ai contribuenti circa venti milioni di lire anteguerra, due miliardi di oggi, ai quali deve essere aggiunto un altro miliardo per il taglio e il trasporto dei dodici blocchi del basamento, che pesano altre 570 tonnellate.

Ma il monolite aveva assorbito soltanto una piccola ma parte della produzione delle cave di Carrara, tanto che a Renato Ricci (che in premio per il progetto aveva ricevuto la carica di presidente dell'Opera Nazionale Balilla) Migliaia di tonnellate di marmo servirono per la pavimentazione del piazzale d'accesso all'Accademia. Altre migliaia di tonnellate furono necessarie per lo stadio delle statue, per le decorazioni imperiali, per fino per le gradinate delle opere sportive.

La febbre del marmo indusse Ricci e l'architetto Del Debbio a progettare per lo stadio del calcio (quello che oggi si chiama stadio Olimpico) degli enormi gradoni di due metri di larghezza, sui quali la gente avrebbe dovuto stare in piedi. Di marmo fu previsto il fondo della piscina, per la quale Del Debbio si dimenticò quasi completamente dell'eventualità dell'intervento di spettatori. Marmo venne usato per le colonne e per l'incorniciatura delle finestre. Blocchi di marmo del peso di 117 tonnellate ciascuno furono usati come targhe celebrative di determinati avvenimenti. Nel solo stadio delle statue, il peso dei lastroni di marmo carrarino e di ottomila e quattrocento tonnellate.

La follia marmorea fu accompagnata dalla follia epigrafica. Un censimento delle scritte fatte incidere sulla pietra da Renato Ricci comporta il dispendio di qualche giornata lavorativa. Eccone, comunque, una breve antologia. Il viale d'accesso allo stadio grida, in mosaico: *Necessario è vincere, più necessario combattere. Duce la nostra giovinezza a voi de-*

**Renato Ricci, promotore del Foro, fotografato a Roma insieme con un suo amico prelato in occasione del matrimonio della figlia. Ricci era presidente del «Balilla»**

*dichiamo, Molti nemici, molto onore*, e quindi il coro di *duce, duce, duce, duce a noi* e così via.

Torino, torno vennero incastrate le lapidi, contenenti brani di storia fascista. Una di esse riporta alcuni brani del discorso del 9 maggio '36 con il quale Mussolini tenne a battesimo l'Impero: «Tutti i nodi sono stati tagliati dalla nostra spada lucente. L'Italia ha finalmente il suo impero fascista perchè porta i segni indistruttibili della volontà, della potenza del littorio romano...»

Altre enormi targhe fungono da calendario: «15 novembre 1919, Mussolini fonda il "Popolo d'Italia"», «23 marzo 1919, Mussolini fonda i fasci italiani di combattimento», «28 ottobre '22, marcia su Roma», «1 febbraio 1923, fondazione della milizia volontaria per la sicurezza nazionale», «30 luglio 1925, Mussolini bandisce la campagna del grano», «3 aprile 1926, fondazione dell'Opera nazionale Balilla».

Poichè il Foro si era rivelato un formidabile affare per gli industriali suoi amici, Renato Ricci pensò di trasformarlo in una imperiale fabbrica di San Pietro: ogni anno avrebbe dovuto essere inaugurato un nuovo edificio, ogni avvenimento avrebbe dovuto essere eternato dalla sua brava targa in *marmo statuario, forse* si poteva prevedere una statua d'atleta per tutti i comuni con popolazione superiore ai diecimila abitanti.

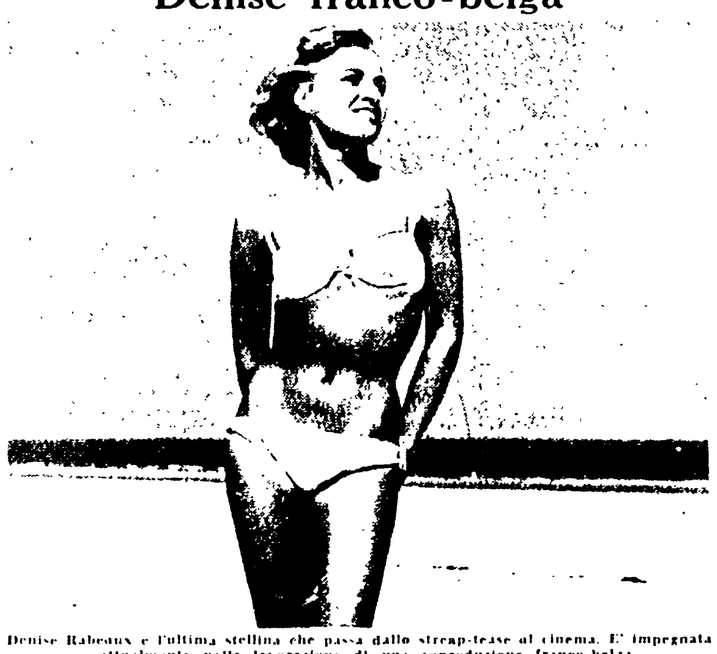
Enrico Del Debbio, dopo nove anni di lavoro, fu pregato di approntare i progetti per la costruzione di una stazione ferroviaria (di cui sono rimaste le gallerie, oggi usate per una diramazione della via Olimpica che, dallo stadio porterà alla Salaria) e di alcune altre opere monumentali.

Il Foro avrebbe, insomma, inghiottito la città se Achille Starace non avesse compiuto l'unica opera meritoria della sua squallida carriera, tacendo lo sgambetto a Ricci e accusandolo di volersi servire del Foro mussoliniano per scalzare lo stesso duce. Si era nel 1937. I lavori lamentarono, soprattutto per ciò che riguarda lo stadio di calcio e altri edifici che avrebbero potuto avere una certa utilità (tutte le cose inutili, dal monolite alle targhe, avevano preceduto, come era costume fascista, le poche utilizzabili). Della Stazione ferroviaria non se ne parlò più.

I governi del dopoguerra presero in eredità il Foro e le sue bruttture nel calderone dei beni dell'ex Gil. Furono spesi molti miliardi per riattare ciò che era andato in briciole e per completare ciò che i fascisti avevano lasciato a metà. Nessuno dei governi democristiani, però, ha sentito il dovere di cancellare dal Foro la testimonianza della cretinaggine littoria. Le targhe in marmo, che trasformate in lastre avrebbero potuto pavimentare i bagni di tutta Roma, sono rimaste al loro posto. Per colmo d'ironia ne è stata aggiunta una, che ricorda la caduta del fascismo, come se il 25 aprile appartenesse al ciclo delle date di mussoliniana osservanza.

ANTONIO PERRIA

## Denise franco-belga



**Denise Rabeaux e l'ultima stellina che passa dallo streap-tease al cinema. E' impegnata attualmente nella lavorazione di una coproduzione franco-belga**

### Stagione alta a Viareggio

# *Cappelloni e barbe alla Cavour si aggirano tra spiaggia e pineta*

FORTE DEI MARMI, agosto — *Da Marina di Massa a Viareggio, i bagnanti dell'intera stagione, quelli cioè che si trattengono da luglio a settembre, vengono comunemente chiamati i fissi. Si tratta degli snob, della gente che può, insomma. Le spiagge alte, appartate, sono per loro. Ma sul mare non ci vedono che di sfuggita. Escono per l'aperitivo delle sette (di sera) e frequentano i locali. Un tempo, la rotta era una sola: la Capannina. Oggi, hanno tracciato nella Bassola un punto cardinale meno «soffiato». Le mamme che erano giovanissime nel '45, ed hanno i figli transistor, trascorrono il tempo a giocare. Per questo, la Capannina è molto Hitchcock. Giocano e chiacchierano sino all'ora di cena, poi cambiano incastellatura (tanto), mangiano, tornano a cambiarsi e di nuovo, sono lì sino all'alba. I figli invece sghenghegiano per conto loro in locali dove ammazzare l'afa (la noia). Amano la musica che ascoltano da consumati critici anziché, come un tempo, con abbandono, e se ballano fanno cadere le braccia.*

*Altrimenti parlano d'affari, roba solida, col tono e il ritmo dei padri. I padri (i bachi da seta) arrivano ogni tanto: il tempo di trimare grosse fortune (assenti) e via di nuovo. Una volta, stendendo le membra in faccia al mare turchino, trovarono perfino il tempo e il gusto di parlare del proprio lavoro: officine, stabilimenti, cantieri, terreni, ecc. Ora l'argomento ha un denominatore comune: la Borsa. E' il tempo delle scalate tremetiche e dei buoni «bottini ladri» secondo la prassi vigente della nuova economia capitalistica, le speculazioni non fanno scrupolo. Nella sera dei Vitelloni, oggi un Brusadelli tarchbe ridere!*

*Secondo la scala estiva dei fissi (che i popolani qua chiamano «I nati stanchi che vivono per riposarsi»), gli agostini occupano i gradini inferiori. E' gente che non ha molto tempo a disposizione e per questo ci da dentro. Gente insomma che vive di stipendio (liberi professionisti, impiegati, commercianti) o di salario. Al massimo possono contare su tutto agosto. Quindi la terra brucia sotto i loro piedi. Ai fissi quell'esplosione di vita che scoppietta in ogni metro quadrato sempre l'incanto gelosamente tessuto, scortica i modi e raggrinzisce i sorrisi. «Hai visto quanti mannari?», si dicono ostentando un'aria niente male sotto la scorza irritata e offesa. Ma poi si dicono che gli agostini sniffano (annusano), trappolegarano il laminato (la vita tranquilla) e a notte gattonano (dall'verbo cattonare) tra i cespugli di cera e in pineta. In realtà gli agostini sono soltanto fessanti ed è proprio questo che ne natistanchi intristisce di più «Carini, i burini in fin fine, non trovi?». L'innesione è meno avvertita dai giovani, a tuttalitre faccende affaccendati. Lo scorso anno, andavano di moda le parrucche di raffia colorata per le fanciulle, e le trittate di cipolle molto richieste in luogo della pizza nei ristoranti di grido. Questo anno le ragazze vanno sotto enormi cappelli di paglia colorata con battole che nascondono occhi ed orecchi: li hanno definiti i monachini. In campo maschile primeggia la barba, una peluria* bruvere, *una specie di sottogola alla Marianini che fu già di Cavour. Pratta del giorno, pollo allo champagne detto all'ittero nato il fuoco nascente.*

*Tra Marina di Massa e il Forte c'è i Ronchi dove alligna il selvatico sino a pochi anni fa. Fu scoperto da alcuni intellettuali torrentini, un poeta, una scrittrice e tre pittori. La spiaggia vi è ancora tranquilla, quasi deserta, la pineta bella e selvaggia subito alle spalle. Oggi tutte le case sono, o/e private o quasi, quindi un posto da fissi. Poi le vie si sono decisamente calde, sebbene il cemento sia stato giustamente deviato. Gli accenti dominanti sono il fiorentino e il ritmanese. Ai Ronchi gli agostini possono disporre soprattutto dell'entroterra, all'ombra delle Apuane dove i pini digradano e già si ode il trascio delle pannocchie nei campi e il gracidare delle rane nei fossi. Il luogo è tuttavia incantevole, e le case attrezzate.*

*Proprio dai Ronchi partì anni or sono il missile anti-Forte. Per fare il colpo vennero eretti non pochi alberghi tra cui il* Tropicana *di un noto lucchese e non pochi nights tra cui* Oliviero *di un intraprendente fiorentino. Oliviero avrebbe dovuto essere l'anti-Capannina. Bello, lussuoso, moderno, pieno di ori e prezzi come la Madonna di Montenero. Spaccava, insomma. Ma il suo tipo era più milanese che balneare. Si sarebbe detto un gendarme nella pace silvestre e marina, un grido di sfida ai parenti poveri della provincia.*

*Ma se lo siamo i sabati e le domeniche, dal giorno che è nato, — e sono ora tre anni — negli altri deve arrangiarsi. Come night e al lucido dei tempi: ora vi suona Armandino insieme a un'orchestra cubana con numeri di attrazione tra cui la spaccaprati Dalida e chansons esotiche per la quarantia. Nondimeno l'ambiente è frequentato in linea di massima dai vecchi clienti di Oliviero a Firenze, con qualche lucchese d'eccezione, milanesi del «rialzo-in-borsa» e stranieri — americani dell'epoca del dente d'oro. I Ronchi fu sempre un feudo dell'ex ministro Cesare Angelini che — essendo di casa — si adoperò e continua a farlo per riuscire a sfondare, a sfondare, fa sapere, nel bene del paese.*

*In realtà l'interesse non è diverso da quello dello scalpore padre Coppede da Pietrasanta che combatte strenuamente sulla stampa da anni per valorizzare le Alpi Apuane mediante la famigerata strada panoramica del retro-Corchia a 1260 metri di altitudine, mentre lo sanno anche le pietre che lassù egli possiede non pochi giacimenti marmiferi, che una strada valorizzerebbe in modo incredibile!*

SILVIO MICHELI

## L'antifascismo a Napoli

Caro direttore,

nel mio articolo «Si torna a Napoli» pubblicato sull'ultima pagina di martedì 2 agosto, ho preso lucciola per lanterna e nella mia fretta grafica ho posto il titolo «Dopo Napoli» anzichè «Prima di Napoli». Spero che questo errore non abbia creato confusione nei lettori.

Anche nell'articolo «Si parla di Dora Gatti» è stata stampata questa frase: «Spregiudicato, acutissimo, gaudente». Dora rappresentava per noi, di lui più giovani, un modello difficile da imitare anche se un tantino anacronistico. Più semplicemente, invece, io avevo scritto che Gino Doria rappresentava per i suoi più giovani amici un modello di vita inimitabile: il che, ne converrai, è tutt'altra cosa.

Paolo Ricci


*come il rotocalco*
*come le sigarette*
*come il cinema*

*il libro non è più una spesa*

*la scienza, la storia, la filosofia, l'arte, lo sport*

Serie Saggistica *lire 300 lire 500*

*Massimo Mila* Il melodramma di Verdi
*Gaetano Salvemini* Memorie di un fuoruscito
*Ruth Benedict* Modelli di cultura
*Alfonso Vinci* Samatari
Giochi Olimpici 1960 *a cura di Harold Abrahams*
*Michihiko Hachiya* Diario di Hiroshima
Pensaci, uomo! *a cura di Piero Caleffi e Albe Steiner*

Universale Economica
Feltrinelli